

MULTIVISIONI

Il cinema in Tv visto e suggerito da Giuliano Corà

Sabato 2 agosto

Fahrenheit 451 (F. Truffaut, GB, 1966)

02.25, Canale 5

In una società dittatoriale del futuro, la letteratura è stata bandita come pericolosissimo veicolo di infezioni emotive, perché, come dice Gmork ad Atreiu, "E' più facile dominare chi non crede in niente, e questo è il modo più sicuro di conquistare il potere". I pompieri hanno il ruolo di bruciare i libri che ancora molti conservano clandestinamente. Montag, uno di loro, tradisce la consegna e passa dalla parte di coloro che ancora li custodiscono amorosamente, in attesa di un nuovo Rinascimento. L'immagine finale degli uomini-libro è probabilmente la più bella testimonianza d'amore per i libri e la letteratura che il cinema ci abbia mai dato. Film essenziale, gelido, geometrico, uno dei pochissimi al mondo per cui mi sentirei serenamente di spendere l'aggettivo 'perfetto'. Incomparabilmente superiore al libro da cui è tratto, *Gli anni della fenice*, del pur bravo Ray Bradbury, un romanzo modesto da cui Truffaut ha saputo estrarre l'idea e sviluppare tutte le potenzialità inesprese. Assolutissimamente imperdibile.

Hannibal Lecter: le origini del male (P. Webber, USA, 2006)

21.00, Sky

Se non si sapesse com'è andata in realtà, verrebbe da chiedersi se sia il film la trasposizione del libro o il libro ad essere stato ricavato dal film, tanto è quasi totale la corrispondenza tra i due, il che non vuol essere una critica, ma un apprezzamento per una storia perfettamente raccontata, appassionante e conturbante. Più che condurci alle origini del Male con la emme maiuscola – facendo così di Lecter solo uno dei tanti 'mostri' da horror di serie B – Webber ci porta alle origini del 'suo' male. Ovverosia: com'è possibile che una persona 'normale' diventi un assassino spietato ed un cannibale? Cos'è avvenuto nel suo cuore, fino ad 'ucciderlo' quand'era ancora bambino? Quand'è morta la sua anima? Lituania, 1944. Un gruppo di sbandati e razziatori si impadronisce del casale del Conte Lecter, padre di Hannibal, che vi si è rifugiato per sfuggire alle devastazioni degli ultimi giorni, prima dell'arrivo dei Russi. Il conte e la moglie sono morti in un attacco aereo, e il giovane Hannibal è rimasto lì solo con la sorellina, la piccola Mischa. Per alcuni giorni i bambini vengono lasciati in pace, ma quando il gelo e soprattutto la fame li rendono rabbiosi e feroci, la banda, per sopravvivere, uccide e mangia la piccola, nonostante gli sforzi disperati del fratello per proteggerla. Sconvolto e reso muto dall'orrore, Hannibal riesce, all'inizio degli anni Cinquanta, a raggiungere la Francia, ove vive ancora un suo parente, e lì, devastato dal dolore e dal rimorso, prepara la vendetta. Molti sono gli elementi che contribuiscono all'ottima fattura – vorrei dire all'eleganza – di questo film. Per esempio gli esterni, sobri ed eleganti, la Francia del dopoguerra, quasi da cartolina, uno stile narrativo lineare e pulito, senza eccessi di alcun tipo. Anche il sangue è misurato, in questo film e sarebbe vano cercarvi compiaciuti effettacci splatter: la ferocia cui assistiamo è solo quella 'necessaria' della guerra, della ferocia degli uomini e dell'animo straziato di Hannibal, che ha fatto una promessa a Mischa. Alla fine si allontana, placato, e nemmeno lo vediamo, chiuso nella sua macchina nera, ma sappiamo che prima o poi lo ritroveremo, a cena con un amico.

Domenica 3 agosto

I vitelloni (F. Fellini, Italia/Francia, 1953)

02.30, Canale5

Apologo sull'impossibilità, per alcuni, di diventare adulti: la storia di cinque giovanotti che cazzeggiano e sprecano l'esistenza senza sapere perché. Abbastanza interessante ed intelligente, senza essere un capolavoro: troppo presente è l'ingrediente 'provinciale', che troverà la sua definitiva consacrazione in quella grossa sciocchezza di *Amarcord*. Del resto, i film di Fellini davvero belli si contano sulle dita di una mano, e non si arriva a cinque.

Martedì 5 agosto

Alpha dog (N. Cassavetes, USA, 2006)

17.20, Sky

Un viaggio all'inferno, dove l'inferno non sta tanto, paradossalmente, nell'omicidio che conclude la vicenda, quanto nella vita quotidiana di questo gruppo di ragazzi californiani di buona famiglia. Perché voi provate a guardarli, mentre dilapidano notti e giorni in una non-esistenza incosciente ed inutile; provate a guardarli mentre bevono alcol senza misura, mentre si fanno di qualsiasi cosa capiti loro a tiro, mentre consumano una sessualità animale e priva di qualsiasi coinvolgimento emotivo; e poi domandatevi: cosa faranno 'da grandi'? Quale sarà il loro futuro? E loro, come se lo immaginano? Ma se ne immaginano uno, questi ragazzi? Anzi: forse che possiedono il concetto stesso, di futuro? Quasi una docufiction, più che un film, *Alphadog* racconta una storia vera, accaduta in California nel 2000, talmente vera che il protagonista è stato arrestato quando il film era quasi finito, e Cassavetes è addirittura dovuto intervenire sul girato, e alla fine ha rischiato di non poter fare uscire il film per l'accusa di influire sul processo. Il capo del gruppo di cui si racconta è Johnny, dalla personalità carismatica, ammaliante come un serpente. Traffica in droga, a livelli ormai abbastanza importanti, spaccia, scopa, beve, si fa, domina. Tutti lo temono, lo servono, lo riveriscono. Tutti meno Jake, anche lui strafatto, anche lui implicato nei suoi giri, ma con una 'dote' che paradossalmente lo rende più 'umano' di Jake: la disperazione, quasi un'oscura cognizione dell'abisso in cui è precipitato. Il resto è presto detto. Jake deve a Johnny poche migliaia di dollari per un affare andato a male, e poiché non li ha, Johnny rapisce suo fratello, un quindicenne sciocco e sprovveduto, fondamentalmente in nulla diverso dal fratello maggiore, che già venera come un dio. Lo caricano su un furgone e poi, per tre giorni, se lo passano l'un l'altro, da un'orgia a una festa in piscina, da una notte in motel a guardare idiozie in tv a una passeggiata in periferia. Poi l'avvocato di Johnny gli chiarisce le idee: quello che hanno fatto è un rapimento in piena regola, e vale l'ergastolo per tutti, e lui trova "una soluzione", folle come quello che ha già fatto: ammazzarlo, liberarsene. Ma anche nel crimine sono stati stupidi e incoscienti, si sono fatti vedere da tutti, e in poche ore vengono presi. Tutti meno Johnny, che può contare ancora sulla sua 'influenza': riesce a fuggire, e solo cinque anni dopo viene arrestato in America Latina. Figlio del grande John Cassavetes ("Assassinio di un allibratore cinese", 1976: bellissimo) e già di suo detentore di una discreta filmografia (a parte il brutto "John Q.", 2001), Nick Cassavetes firma quello che, a tutt'ora, è senz'altro il suo capolavoro: un film 'pulito', forte, di alta professionalità, servito da un cast in cui i 'minori' (Ben Foster, Emile Hirsch, Justin Timberlake, Chris Marquette) sono perfino più bravi dei mostri sacri (Bruce Willis e Sharon Stone, qui comunque 'attrice', non la bambola di gomma di quegli orribili *Basic Instinct*), e da una perfetta colonna sonora di hip-hop, una musica disumana come il Male che accompagna e pare addirittura generare.

Giovedì 7 agosto

The rocky horror picture show (G. Sharman, GB, 1975)

19.15, Sky

Lo dico prima così ci capiamo: puro genio. Manifesto anarchico di liberazione sessuale, ma anche della mente e della fantasia, poema libertario, sberleffo all'ordine, festa sfrenata di colori, musica, idee. Puro genio. Assolutissimamente imperdibile.

Magnolia (P.T. Anderson, USA, 2002)

21.00, Sky

Nove vite e nove destini si incrociano in una piovosa giornata a Los Angeles, in un film che vorrebbe essere una riflessione filosofica sull'esistenza e sull'amore, ed è invece una delle più micidiali mattonate sui cosiddetti che vi possiate beccare, sotto forma di una storia tanto incomprensibile quanto grottesca. Da evitare accuratamente.

L'avversario (N. Garcia, Francia/Svizzera/Spagna, 2002)

22.50, DT

L'avversario è la storia di Daniel Fau, lo studente di medicina francese che, al secondo anno di Università smise di fare gli esami, ma senza dirlo a nessuno. Raccontò invece a tutti che stava proseguendo gli studi con ottimi risultati, che si era laureato, che era stato assunto con incarichi dirigenziali all'O.M.S. Si sposò, ebbe due figli, si creò una cerchia di relazioni sociali nell'ambiente medico e per quindici anni, ogni mattina, partì per andare ad un lavoro che non esisteva, trascorrendo invece le sue giornate nascosto nei parcheggi delle stazioni di servizio o nei boschi, a leggere pubblicazioni mediche per tenersi 'aggiornato'. Ogni mese portava a casa uno 'stipendio' che prelevava invece dal capitale della famiglia, che glielo aveva affidato per investirlo. Quando, per una serie di minimi incidenti, tutto il castello cominciò a scricchiolare, il 'dottor' Fau, metodicamente, uccise la moglie, i due figli, i genitori, e tentò il suicidio. Oggi vive detenuto nelle carceri francesi. Quello che colpisce nella sua vicenda – con una violenza emotiva spaventosa, veramente difficile da sopportare per lo spettatore – non è solo e tanto la serie di omicidi atroci, che la regia pudicamente nasconde il più possibile, quanto l'immensa, universale solitudine in cui quest'uomo ha vissuto per quindici – quindici! – anni della sua vita. Un'unica volta, di fronte alla moglie che comincia ad intuire qualcosa, Daniel

scoppia in un pianto disperato e straziante, che costituisce lo sfogo muto del suo immenso dolore, ma riconferma anche, purtroppo, la sua irraggiungibilità per il mondo dei 'normali'. Poi si calma, riprende le sue abitudini quotidiane, ma sa che dovrà concludere la sua 'carriera' e la vita. Nemmeno lui sa come sia cominciata. Prova a raccontarlo in un video che registra a spezzoni, una specie di testamento in vista del suicidio, ma non sa dire altro che un giorno si era vestito per andare a fare un esame, ma che poi, invece di uscire, si era seduto, "a far passare il tempo": da quel momento, ogni contatto tra sé e la vita 'vera' era cessato, ed era cominciata la sua disperata finzione. Film, paradossalmente, del tutto sobrio e 'modesto', *L'avversario* non giudica, non commenta, non spiega: descrive, semplicemente, quasi cronologicamente, una *tranche* di vita che è stata sua ma che potrebbe essere stata di ognuno di noi, racconta la follia di un uomo che ad un certo punto è stato sopraffatto dalla solitudine, e non ha avuto la forza, o forse la possibilità, di chiedere aiuto. Splendidamente recitato 'da dentro' da un gigantesco Daniel Auteuil, ciò che, forse, questo splendido film suggerisce, è solo una coinvolgente ed umana pietà. Assolutissimamente imperdibile.

Venerdì 8 agosto

Io non ho paura (G. Salvatores, Italia./Spagna/GB, 2003)

21.10, Canale5

Anni 70 circa (lo si intuisce dalle sigle dei Telegiornali che vengono inquadrati nel film). Nella campagna pugliese (lo si intuisce dall'accento dei personaggi), in mezzo a sterminati campi di grano – spesso, a dire il vero, fotografati in stile Mulino Bianco – vivono poveramente, in varie masserie semidiroccate, alcune famiglie dall'occupazione non precisata, ma che comunque sembrano non essere contadini. I loro bambini, tra i sei e i dieci anni, vagano liberi per i campi, giocando ed esplorando. In una casa abbandonata non lontana, Michele, uno di loro, scopre un pozzo nascosto da un coperchio metallico, e nel pozzo un bambino. Michele non impiegherà molto a capire che si tratta di un bambino rapito, tenuto in ostaggio, e che nella vicenda sono coinvolti anche i suoi genitori, a loro volta 'ostaggi' del capobanda, un milanese violento e scostante. Nei giorni successivi egli torna più volte dal rapito, gli parla, entra in confidenza con lui e riesce addirittura a distrarlo dall'angoscia e dalla solitudine in cui è precipitato. La scoperta di questa amicizia proibita fa precipitare la situazione. Il capobanda decide di eliminare l'ostaggio, e a ricevere l'incarico è proprio il padre di Michele. Un film pieno di buone intenzioni, nessuna delle quali pienamente realizzata. Evidente, per esempio, la sua tesi secondo la quale violenza e sopraffazione si 'imparano'. Esse sono presenti anche tra i bambini – e, funzionalmente, il regista evita di descrivere idillicamente il loro mondo – perché, sembra volerci dire, le hanno assorbite dall'ambiente degli adulti. Purtroppo, nonostante questa sua intenzione sia proposta come tesi con tutta evidenza, essa rimane del tutto indimostrata. Le due vicende non si legano, non si risolvono l'una nell'altra, sembrano addirittura quasi estranee, e trovano un punto d'incontro solo nel drammatico finale. Lo stesso dicasi della fotografia, che probabilmente doveva suggerire solitudine, ma che invece rimane sullo sfondo, anch'essa 'indimostrata', senza particolari motivi di interesse. E così dicasi, anche, della eccezionale performance di Abatantuono, che dà vita ad un personaggio di grande efficacia, che tuttavia appare irrisolto: si rimane insoddisfatti, di fronte alla sua figura, in un certo senso con la sensazione che sia stata sprecata una grande opportunità, un personaggio ricco e forte, che avrebbe potuto dirci molto di più. Tutti i personaggi, a dire il vero, sembrano sprecati, lì dentro. Il padre, che prova a spiegare al figlio (e allo spettatore!) le motivazioni della sua violenza, ma non ci riesce; la madre, che sembra anche lei dover esprimere un 'ruolo' che non si concretizza; il bambino, eccezionalmente bravo, ma la cui storia ed esperienza di vita non hanno rapporti con la storia generale, e soprattutto, anch'esse, non 'insegnano' niente. Alla fine vien da chiedersi: 'A che è servito?', ed è un gran peccato. E' dai tempi di quel miracoloso *Mediterraneo* che Salvatores non riesce più a indovinare un film. Nonostante tutte le sue ambizioni, anche questo non fa eccezione.

Nota dell'autore.

Multivisioni, pubblicato oggi 29 luglio 2008, per la prima volta su LaSberla.net riprenderà la sua pubblicazione dopo la pausa estiva.